

IL VANGELO SECONDO GIOVANNI

Giovanni ha composto un «Vangelo spirituale»: non si è soffermato solo sugli aspetti fisici e storici che hanno caratterizzato l'evento di Gesù Cristo, ma nella luce dello Spirito Santo li ha mirabilmente approfonditi, per cogliere tutta la ricchezza di senso e di significato che quelle vicende e quei fatti avevano.

Il Vangelo di Giovanni è un'opera meravigliosa; ma non di facile lettura. Solo apparentemente è semplice; quasi dietro ogni parola, infatti, si nasconde un messaggio teologico ricco e profondo. Non è un testo per principianti e non può essere letto velocemente. E non può nemmeno essere confrontato con i sinottici, nè interpretato con gli stessi criteri. Il Vangelo di Giovanni è un adorabile libro di meditazione, da leggere con il cuore e l'intelligenza, con la calma della fede e la passione dello Spirito.

2. INTRODUZIONE TEOLOGICA

Per parlare della Teologia del Vangelo di Giovanni dobbiamo prima di tutto riconoscere alcuni principi fondamentali che determinano il pensiero dell'evangelista. Vedremo, in un secondo tempo, quali sono i modelli ideali a cui si fa riferimento per giungere, infine, a considerare il messaggio teologico specifico del Quarto Vangelo.

2.1 I principi fondamentali

I principi di base nel pensiero giovanneo possono essere riassunti in questo modo: l'evangelista pensa ad una Storia della Salvezza, la quale è fatta di eventi, che devono essere compresi. La comprensione dell'evento diventa una interpretazione che va al di là dell'evento stesso e contiene il messaggio che ha valore duraturo per tutti i credenti di ogni epoca.

La storia della salvezza

L'opera di Gesù, cioè l'evento del Vangelo, entra nella storia della salvezza ed è quindi in stretto rapporto con l'alleanza che Dio aveva stretto con Israele. Non si può comprendere l'opera di Gesù senza metterla in rapporto con le Scritture di Israele.

Pertanto si può affermare che il Vangelo di Giovanni è una rilettura dell'Antico Testamento; non semplicemente per spiegare l'Antico, ma soprattutto per annunciarne il compimento e la realizzazione. E dato che è sempre l'unico Dio che opera, i criteri fondamentali sono gli stessi, per cui viene applicato al Vangelo ciò che era chiaro dall'Antico Testamento. Quindi per capire il Vangelo di Giovanni bisogna conoscere

bene l'Antico Testamento. Infatti, quasi ogni elemento del Quarto Vangelo richiama qualche cosa dell'Antico Testamento e si tratta sempre di un richiamo voluto, come mezzo necessario per comprendere a fondo il senso del passo evangelico. Solo con il riferimento costante all'Antico Testamento, mediato spesso dalle traduzioni popolari molto diffuse nel giudaismo (chiamate Targum), possiamo comprendere in pieno il senso del Vangelo di Giovanni.

La comprensione dell'evento

Giovanni fa notare ripetutamente che la comprensione degli eventi della vita di Gesù non è stata automatica. La comprensione è cresciuta nel tempo. Durante la vita di Gesù, gli Apostoli non hanno capito tutto quello che hanno capito dopo Pasqua.

Questo è un discorso che è già stato fatto per i Sinottici, ma in Giovanni troviamo addirittura delle esplicitazioni, molto evidenti in due casi.

La prima è a proposito del detto sul Tempio: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (2,19). Entrando direttamente nel racconto, l'evangelista annota: «Ma egli parlava del tempio del suo corpo». E prosegue: «Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù». Lì per lì, dice Giovanni, gli apostoli non capirono. Solo dopo la risurrezione di Gesù ricordarono e quindi capirono e credettero.

Al c.12 troviamo l'altra esplicitazione. Dopo aver citato un testo veterotestamentari (Zc 9,9: «Esulta grandemente figlia di Sion... Ecco, a te viene il tuo re... egli...cavalca un asino, un puledro figlio d'asina»), l'evangelista commenta: «Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto» (12,16). Il detto è chiarissimo. In altre parole Giovanni dice: «La citazione di Zaccaria non è stata percepita il giorno in cui Gesù è entrato in Gerusalemme, ma dopo la risurrezione; cioè dopo la glorificazione di Gesù, ripensando a quello che era successo e rileggendo la Bibbia ho trovato questo testo di Zaccaria e mi sono detto: «Ecco, è proprio quello che hanno fatto a Gesù, quindi la Scrittura già parlava di lui»». Perciò, durante la stesura del suo Vangelo, quando racconta il fatto, inserisce la citazione.

Tale ricordo ed interpretazione Giovanni ritiene che sia opera dello Spirito Santo ed infatti nel suo Vangelo si trova attribuita allo Spirito Santo tutta una serie di attività che sono proprie della comunità apostolica. Infatti: chi ricorda ciò che Gesù ha fatto? Gli apostoli. Chi insegna? Gli apostoli. Chi è testimone? Gli apostoli. Chi deve convincere il mondo di peccato? Gli apostoli. Chi guida, parla, annuncia, dà gloria?

La comunità apostolica. Questi sono tutti termini che ricorrono, ad esempio negli Atti, ed hanno come soggetto gli uomini della comunità.

In Giovanni, invece, sono tutti termini che indicano l'azione dello Spirito. Lo Spirito insegna e ricorda ciò che Gesù ha fatto (14,25-26); lo Spirito rende testimonianza su Gesù (15,26-27); lo Spirito convince del peccato (16,7-11); lo Spirito guida la comunità, parla di Gesù, annuncia le cose future, dà gloria al Padre e al Figlio (16,13-15).

Tutto ciò significa che Giovanni ha meditato con grande attenzione sul ruolo che lo Spirito Santo ha avuto nella comunità apostolica e nei primi passi della vita della Chiesa. Egli è convinto che la sua opera sia in realtà opera dello Spirito Santo: Giovanni cioè aveva la coscienza, che le cose da lui scritte nel 90 non le avrebbe scritte nel 30, perchè in quei lunghi anni lo Spirito lo ha guidato alla comprensione, alla verità tutta intera.

Per capire il Vangelo di Giovanni è di fondamentale importanza tenere sempre in grande considerazione questi versetti, che contengono una esplicita dichiarazione di Gesù:

«Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà» (Gv 16,12-15).

L'evangelista Giovanni, quindi, ha messo in bocca a Gesù tutte quelle cose che Gesù, durante la sua vita terrena, non ha potuto insegnare, ma che sono state insegnate dallo Spirito negli anni dal 30 al 90; eppure, essendo lo Spirito di Gesù, sono proprio le parole di Gesù.

L'evangelista, in quanto credente, fa la sintesi della rivelazione iniziata storicamente da Gesù e compresa nello Spirito Santo. Quindi il Vangelo è la sintesi del credente fra l'opera storica di Gesù e la sua comprensione spirituale nella chiesa.

Questa è la via maestra: il Vangelo di Giovanni lo si può leggere con frutto solo a livello spirituale. Certamente lo si può leggere anche come un testo letterario e studiarne la storia, la struttura e la lingua. Ma il metodo di lettura che mostra tutta la ricchezza del Quarto Vangelo è quello che privilegia il senso spirituale: si tratta, cioè, di una lettura di fede che avviene oggi nello stesso Spirito che l'ha ispirato; è una lettura attualizzante che coinvolge la vita di ciascuno e si impegna a comprendere tutta la profondità del testo. Con un termine solo questo metodo di lettura si chiama «simbolico».

L'interpretazione dell'evento

Innanzitutto per comprendere l'evento in pienezza, tramite lo Spirito Santo, bisogna superare l'evento. Questo superamento Giovanni lo

indica con il termine «semeîon», cioè segno. Purtroppo spesso in italiano la parola semeîon viene tradotta con «miracolo»: ciò è scorretto. Semeîon vuol dire segno e dev'essere inteso come segno.

I «segni»

Che cos'è un segno? Dice s. Agostino nel *De doctrina christiana*: «Il segno è una cosa che fa venire in mente un'altra cosa». Facciamo alcuni esempi classici: un segno è l'«orma», ossia l'impronta lasciata sulla sabbia da un piede. Uno che trova delle orme sulla sabbia, può guardarsi intorno e non scorgere nessuno; può osservare se le orme sono recenti o no; ad ogni modo al solo vederle può comprendere se sono di un uomo o di un cane. Non vede nè l'uno nè l'altro, ma dalla loro forma comprende di chi sono, se dell'uomo e del cane. Dall'orma si arriva ad intuire la presenza di qualcuno. L'orma, cioè, rinvia oltre se stessa. Un altro segno naturale è quello del «fumo»: dove si scorge del fumo, s'immagina che ci sia il fuoco o per lo meno qualcosa che sta bruciando.

Fin qui siamo a livello di «segno naturale». Ma la distinzione fondamentale dei segni è fra naturali e convenzionali. Un aborigeno dell'Australia e un dotto professore tedesco, che osservano delle impronte sulla sabbia, hanno la stessa identica reazione: capiscono il segno allo stesso modo perchè è un «segno naturale». I «segni convenzionali», invece, sono legati alle culture, non tanto all'istruzione personale, quanto alle abitudini dell'ambiente di vita.

Le parole sono segni convenzionali. La parola scritta «cane» e il suono della parola «cane», sono convenzionali e non assomigliano per nulla a quell'animale che in altre lingue è chiamato «dog» o «Hund»: quell'animale è un qualcosa in sè, ma poi esiste un segno convenzionale per ogni cultura per indicare quel qualche cosa. È una convenzione, tant'è vero che le parole le capiscono solo coloro che accettano la convenzione della medesima lingua.

Si hanno poi altri segni che, a volte, partendo da certi significati, possono diventare convenzionali. Gli antichi Vichinghi adornavano l'elmo di corna di toro, non certo secondo la nostra interpretazione attuale di tradimento coniugale, ma perchè le ritenevano segno di forza, in quanto generalmente gli animali che portano le corna sono forti e robusti. Così il re di Creta si adornava di tutto il manto taurino con rispettiva testa come copricapo. Quindi, secondo il contesto e la cultura di ciascun popolo, «le corna» possono assumere un significato convenzionale molto diverso da cultura a cultura.

Nel Vangelo di Giovanni la maggior parte dei segni non è di tipo naturale, ma convenzionale; per comprenderli, quindi, bisogna entrare nella convenzione di Giovanni. Ma abbiamo detto che la convenzione è un fatto culturale e la cultura di Giovanni è l'ambiente biblico giudaico. E' pertanto necessario entrare nel modo di pensare giudaico per

intendere pienamente quello che il Quarto Vangelo vuol dire con i suoi «segni».

Il pozzo della Samaritana non può essere semplicemente «un pozzo». Che cosa può far venire in mente un pozzo? Molte cose, ma non è questo il punto: con i molteplici significati che vengono in mente a me si possono dire cose completamente diverse da quelle che intendeva Giovanni. Dato che non è un segno naturale che tutti possono comprendere, il pozzo dev'essere inteso in quella specifica cultura in cui è nato il Vangelo. Come le corna nell'Apocalisse vogliono significare tutt'altra cosa rispetto a quello che per noi dice questo segno, così anche per il pozzo. Qui sta la difficoltà di Giovanni: per capirlo, infatti, bisogna uscire dalle nostre convenzioni culturali. Spesso, a noi sembra strano che egli pensasse in tal modo, così diverso dal nostro; tuttavia non v'è nulla di strano quando si pensa ch'egli apparteneva a ben diversa cultura dalla nostra.

Ora il «*semeïon*», essendo una cosa che fa venire in mente un'altra cosa, indica una dualità: esistono, cioè, due elementi che il «segno» mette in collegamento; o meglio, il «segno» è un elemento che permette di passare da un elemento ad un altro elemento. Il fumo fa arrivare al fuoco, l'orma fa arrivare a chi l'ha lasciata. Nella cultura teologica di Giovanni è presente un continuo riferimento alla dualità dei piani: il basso e l'alto, il mondo dell'uomo e il mondo di Dio, quello che vedi e quello che è realmente. I «sette segni», che compie Gesù, sono la sintesi narrativa di tutta la sua vita, che è un unico «*semeïon*». Idea fondamentale, quindi, è una visione del mondo a doppio livello. Arriviamo così ad un altro concetto molto importante, sinonimo non alternativo, cioè il «simbolo».

I «simboli»

Il termine «*symbolon*» è un termine arcaico greco, che indica un oggetto ben preciso, che può corrispondere ad una moderna tessera di riconoscimento. Deriva da un oggetto preciso spezzato in due parti: ciascuna metà è un «*symbolon*», l'intero riunito è la totalità, la completezza; e può essere un cocciolo, un vaso, un sigillo o qualsiasi altra cosa. «*Symbolon*» deriva dal verbo *synballo*, che vuol dire «mettere insieme»; quindi il simbolo è una delle due parti che deve essere messa insieme; è una metà del tutto e ha bisogno dell'altra metà per ricreare l'unità.

Il contrario di «*symbolon*», sempre in linguaggio arcaico greco è «*diabolon*» da «*diaballo*» (= separare, dividere), ed indica la tessera falsificata, cioè quella metà che non combacia: quindi è truccata, è l'imbroglio, è il falso che non crea unità, è la separazione, è l'impedimento del completamento.

La mentalità simbolica di Giovanni affonda le sue radici in questa cultura, per cui il termine «symbolon» diventa un termine importantissimo per indicare la pienezza della realtà.

Ecco come possiamo sintetizzare la teologia simbolica di Giovanni: i fatti esterni della vita terrena dell'uomo Gesù sono i segni ovvero i simboli della vita di Dio, del mistero trinitario di Dio. In questa sintesi sono stati usati tre elementi caratteristici, che è bene considerare con attenzione:

- «i fatti esterni»
- «della vita terrena»
- «dell'uomo Gesù».

Si intende che l'esperienza storica di Gesù nella sua totalità è un «simbolo»; e anche Gesù è un «simbolo», anzi è «il simbolo». Ossia, Gesù è colui che permette di fare l'unità, cioè di abbracciare totalmente la realtà, di arrivare dal mondo dell'uomo al mondo di Dio, di raggiungere l'Essere nella sua pienezza. Quindi si capisce che le vicende di Gesù, in quanto rivelatore di Dio, devono essere simboliche, altrimenti non rivelano nulla e si avrebbero solo semplici dati storici dello stesso valore di ogni altro fatto storico. Tutti i particolari descritti da Giovanni nel suo Vangelo sono riportati perchè significativi, perchè sono «segni», perchè comunicano un qualcosa di più. Ed è per cogliere tutta la sua ricchezza che questo Vangelo deve essere letto in chiave simbolica.

Un'altra distinzione molto importante, a livello di simboli, oltre a quella fra naturale e convenzionale, è la distinzione fra «simbolo storico» e «simbolo immaginario». Il «simbolo storico» è una realtà concreta, che viene interpretata come rivelazione di una realtà non visibile; mentre il «simbolo immaginario» è una creazione di fantasia per comunicare un'idea attraverso immagini. Nell'Apocalisse predominano i simboli immaginari, mentre nel Quarto Vangelo incontriamo quasi esclusivamente simboli storici. In altre parole, «simbolo storico» è una realtà concreta, terrena, visibile, sperimentabile, che viene compresa come la manifestazione di un'altra realtà trascendente ed invisibile. Perciò quando si dice, ad esempio, che la guarigione del cieco nato è un simbolo, non si intende dire che non è successo; questo, invece, è dato per scontato: proprio perchè è un simbolo storico, il fatto è veramente accaduto. Purtroppo, però, quando si parla di simbolo la prima idea che viene è quella di negazione della storicità: molti, cioè, sentendo simbolo, pensano si parli di una fantasia, di una favola o di una allegoria. Il simbolo come è inteso da Giovanni è tutt'altra cosa: Gesù ha veramente guarito il cieco nato, perchè con quel gesto terreno voleva comunicare un significato.

Per capire Giovanni non basta dire che Gesù ha guarito un cieco nato e tutto termina lì, ma si deve capire che cosa significa questa guarigione, cosa significano quei gesti, perchè ha fatto del fango, perchè lo ha mandato a lavarsi alla piscina di Siloe. Bastava che dicesse, come aveva

detto all'ufficiale regio: «Tuo figlio vive», «Abbi la vista» e tutto poteva esser fatto. Invece sputa per terra, fa del fango, gliene impasta gli occhi, lo manda a lavarsi a Siloe. Gesù stesso sta creando dei simboli e lo fa perchè quello che compie è significativo, le sue azioni sono dei segni che devono essere interpretati. E Giovanni stesso è arrivato a comprenderli dopo anni e anni... Forse ha pensato a lungo: perchè proprio a Siloe e non altrove? Dopo lungo meditare gli viene in mente che «Siloe» è il participio passivo del verbo «shalah», che vuol dire «mandare». In aramaico, quindi «Siloe» significa «il mandato, colui che è stato inviato»: Gesù ha mandato il cieco a lavarsi alla piscina dell'Inviato. Giovanni, avendo ben compreso che Gesù è l'inviato del Padre, ne deduce allora che l'«Inviato» è Gesù stesso: la parola «Siloe=Inviato» nascondeva Gesù stesso! Ma la riflessione teologica di Giovanni prosegue: dalla piscina di Siloe arriva a pensare alla piscina di Gesù e non può che intenderla come il battistero!

Bisogna avere ben chiaro il processo di comprensione: Giovanni non è arrivato a queste considerazioni creando con la fantasia i fatti, ma meditando. Non si è inventato i simboli, ma ha ripensato la vita di Gesù approfondendone i sensi pur rimanendo ancorato alla storia. Egli non si è inventato Siloe, perchè così gli tornava il discorso, ma effettivamente Gesù ha mandato il cieco nato a Siloe. Con il tempo Giovanni ne ha compreso il significato: la piscina di Siloe è simbolica come la piscina Probatica. E anche i cinque portici (5,2), che erano stati contestati dagli esegeti e dagli archeologi come impossibili, sono stati ritrovati: negli scavi presso la chiesa di s. Anna a Gerusalemme è venuta alla luce proprio la piscina Betzatha con i cinque portici. È una valida prova della storicità del Quarto Vangelo, è stato detto; è vero, ma questo da solo non basta per comprendere il teologo Giovanni. Quel «cinque», oltre a essere storico è anche simbolico: i cinque portici (reali), sotto cui le pecore sono paralizzate, sono i cinque libri della Legge (simbolo): l'evangelista li ricorda, non per offrire una descrizione dell'ambiente, ma per presentare un'interpretazione profonda del fatto.

Concludendo: il Vangelo di Giovanni è una lettura «simbolica» della storia di Gesù, cioè è la presentazione di una storia rivelatrice.

I «sacramenti»

In latino «symbolun» viene tradotto «sacramentum». Se dire che Gesù è simbolo, può risultare difficile da comprendere, affermare che Gesù è sacramento, diventa più facile da capire ed è un'espressione corrente fra i teologi. Gesù Cristo è il sacramento fondamentale, è il segno e lo strumento dell'incontro con Dio, segno e strumento della salvezza. Con questa linguaggio e con questo significato teologico possiamo affermare con certezza che tutta l'opera giovannea è sacramentale, sperimentata nella Chiesa che vive i sacramenti: da «Cristo sacramento» deriva la

«Chiesa sacramento» che celebra «i sette sacramenti», simboli, cioè segni e strumenti, che permettono l'incontro con la totalità, che è il progetto di Dio.

La comunità, quindi, è il secondo sacramento e i gesti della comunità, i gesti di salvezza che nella comunità si compiono, sono gli altri sacramenti, gli altri simboli, gli altri segni. E' chiaro che tutta questa vita sacramentale della Chiesa venga riletta alla luce dell'esperienza di Gesù, per cui nel Vangelo di Giovanni. troviamo sempre riferimenti sacramentali, soprattutto al battesimo e all'eucaristia.

Il colloquio con Nicodemo contiene tutti gli elementi di una catechesi battesimale (3,1-21), l'idea del battesimo come illuminazione (9,1.39), o come resurrezione (5,1-14; 7,21-24), sembra presente nei racconti della guarigione del cieco-nato e del paralitico. Nel c 6 si trova raccolta una somma di insegnamenti eucaristici. Il mistero pasquale cristiano in sostituzione dell'antica pasqua, penetra tutto il Vangelo (1,29.36; 2,13; 6,4; 19,36). I riti giudaici di purificazione (2,6; 3,25) cedono il posto alla purificazione delle anime mediante la Parola (15,3) e lo Spirito (20,22s).

2.2 Le grandi idee teologiche

La teologia di Giovanni. si sviluppa, quindi, sull'idea del segno, del simbolo, del sacramento. Per poter comunicare un contenuto teologico Giovanni si serve di alcuni modelli simbolici, cioè di schemi generali che caratterizzano tutto il suo pensiero. Analizziamo i quattro fondamentali, che sono i più importanti senza essere gli unici: la Rivelazione, la Creazione, l'Esodo e l'Alleanza, lo schema del Processo.

La rivelazione

Il primo modello della teologia giovannea è lo schema della «rivelazione». Nel Vangelo di Giovanni, infatti, Gesù è soprattutto il «Rivelatore». Gesù rivela il volto del Padre. Nei discorsi dell'ultima cena troviamo un frase chiarissima a questo riguardo; quando Filippo gli chiede: «Mostraci il Padre e ci basta», Gesù risponde: «Da tanto tempo sono con voi e non mi hai ancora conosciuto, Filippo? Chi vede me, vede il Padre» (14,9). Partendo da questa idea basilare di Gesù come colui che fa conoscere il padre, Giovanni sviluppa altri motivi connessi.

Gesù è la Parola.

Prima fra tutte è l'idea di Logos (o Verbum, in latino), cioè Parola: non ha niente a che fare con la filosofia greca, ma indica la Parola di Dio che fa conoscere il mistero di Dio. La Parola di Dio è Dio parla. Il nostro Dio non sta in silenzio! E la «Parola» indica una relazione d'affetto. La parola è il modo essenziale e più importante che l'umanità sperimenta per comunicare. Gesù è la «Parola» di Dio rivolta all'uomo, è il Parlare

di Dio. Non si tratta di un concetto astratto: è il nome di un'azione, di un evento. L'ultima espressione del Prologo dice molto chiaramente: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (1,18), ossia ne ha fatto la narrazione, lo ha presentato al mondo. Dunque Gesù è «la Parola che fa conoscere».

Gesù è la luce.

La luce è quell'elemento naturale che permette di vedere le cose. In una camera buia gli oggetti ci sono tutti, ma anche con gli occhi sani senza luce non si possono vedere. Basta accendere un po' di luce e si comincia a vedere; se poi la luce è grande si vede tutto anche nei minimi particolari. Tuttavia gli oggetti c'erano anche prima di accendere la luce. Quando Gesù paragona se stesso alla luce o utilizza tutti gli elementi simbolici del campo luminoso, intende presentare se stesso come il «Rivelatore», cioè colui che permette di vedere la realtà. Le cose ci sono, ma non si vedono, non si riconoscono, non c'è possibilità di vederle; il progetto di Dio e la sua presenza non possono essere scorti dall'uomo: Gesù-luce li fa vedere.

Giovanni, sviluppando la sua teologia, parla anche della cecità dell'uomo, della cecità naturale e nativa, per cui l'uomo non può assolutamente vedere; non ne è capace. In questa situazione di impotenza è necessario un intervento nuovo, creatore, per creare l'organo della vista: questo è il senso teologico del racconto del cieco nato.

Gesù è la gloria di Dio.

Legato al tema della «luce» vi è il tema della «gloria» («doxa» in greco, «kabod» in ebraico). Il termine ebraico «kabod» ha la radice del peso, della massa. Per capire che cosa significa gloria, possiamo servirci di un esempio. Certamente conoscete qualche persona che ritenete «pesante». Pensate a che cosa attribuite questa qualifica di «pesante»? Possiamo tentare di generalizzarla così: una persona viene qualificata «pesante» quando è invadente, sempre addosso, parla tanto, non lascia tregua. Usando questo termine con una accezione negativa, noi sottolineiamo all'interno del concetto di pesantezza l'idea di presenza, una presenza forte che si fa sentire. Mentre noi adoperiamo il concetto di «peso» con una valenza negativa, la cultura ebraico-biblica usa lo stesso concetto con una valenza positiva, indicando con questa una presenza, una vicinanza operativa una forza che opera a fianco e a favore. Quando noi diciamo che «qualcuno ha un peso nella società», che «il suo voto ha un peso», intendiamo dire che quella persona conta e fa sentire la sua presenza ed il suo influsso. Questo è ciò che vuol dire Giovanni quando adopera la parola «gloria»: la presenza potente e operante di Dio.

Tale concetto di «gloria» non possiamo trovarlo nel vocabolario greco, ma per comprenderlo dobbiamo rifarci alla mentalità ebraica: la

gloria di Dio è la sua presenza nella storia, dove opera con potenza. Per questo in Giovanni la «croce» coincide con la «gloria», perchè è il momento della massima presenza di Dio, dove l'operazione «potente di Dio» si realizza nella pienezza. La glorificazione del Figlio o la glorificazione del Padre equivale alla dimostrazione dell'intervento decisivo di Dio nella storia.

Il concetto di «gloria» non assume quel valore di maestà e di splendore, di potenza e di appariscenza, che può avere nella nostra mentalità. Dar gloria a Dio non significa fargli l'applauso, ma significa mostrarlo presente, fare in modo che la presenza potente e operante di Dio si realizzi nel mondo, perchè «venga il suo Regno».

Gesù è la verità.

Proprio per definire la sua identità di Rivelatore Gesù si presenta come la verità (14,6). Per comprendere questa e altre simili affermazioni di Giovanni, dobbiamo lasciar da parte il nostro modo di pensare tipicamente occidentale, formato dalla filosofia greca. Infatti la «verità» nominata nel Vangelo di Giovanni non corrisponde affatto alle definizioni dei filosofi; esprime invece il senso etimologico della parola greca «aletheia», ossia la qualità di ciò che non è nascosto, ed indica propriamente la Rivelazione. Gesù è la verità, in quanto egli è la manifestazione, l'apparizione, la rivelazione di Dio.

La Verità, dunque, è la comunicazione della vita di Dio, in quanto Gesù fa conoscere Dio. Infatti, strettamente legata alla rivelazione sta la «conoscenza», altro tema fondamentale del Vangelo di Giovanni: il Rivelatore mira a far conoscere. Ma anche qui non possiamo intendere questa idea con una mentalità ellenistica, altrimenti cadiamo nello gnosticismo. Ecco perchè Giovanni è stato letto dagli gnostici con grande piacere: fraintendendo il concetto di conoscenza, usavano il suo testo come ottimo strumento per le loro speculazioni.

In sintesi, dunque, Giovanni afferma che «Gesù fa conoscere Dio». Ma che cosa significa? Assolutamente non significa che Gesù dà delle informazioni su Dio; significa, invece, che «Gesù comunica la vita di Dio». L'unico modo per conoscere Dio non è sapere delle cose su di lui, ma incontrarlo, vivere in relazione con lui: ed è proprio ciò che fa Gesù. Il Rivelatore, il Logos, la Luce, la Verità è colui che mette in contatto con Dio, cioè porta Dio dentro l'uomo. Questa è la «conoscenza» giovannea: un'intima relazione di amore. Gesù Cristo rivela Dio, perchè rende possibile questa relazione.

La creazione

Il secondo grande modello teologico adoperato nel Vangelo di Giovanni è quello della «Creazione»: esso deriva dall'Antico

Testamento e diventa uno schema fondamentale per spiegare l'opera di Gesù.

Gesù compie l'opera del Padre.

Abbiamo già fatto cenno dello schema dei sette giorni; dobbiamo ancora aggiungere, che in questa idea generale della creazione dell'uomo, Giovanni sottolinea particolarmente il ruolo di Gesù come «nuovo Creatore». Nel linguaggio tecnico «le opere» di Dio sono la Creazione e Gesù presenta se stesso facendo spesso riferimento alle sue «opere»: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero. Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (5,17-18).

Viene dunque ripetuta spesso a livello simbolico questa idea fondamentale: Gesù è colui che crea l'uomo nuovo. La missione di Gesù consiste nella nuova creazione che si realizza nel sesto giorno: egli crea il cuore nuovo, lo spirito nuovo. In questo modello della creazione rientra il tema dello spirito.

Gesù dona lo Spirito.

Se per noi occidentali la parola «spirito» è contrario di materia, nel linguaggio biblico spirito è il contrario di morte. Una realtà spirituale non è contraria di una realtà materiale, ma è l'opposto di una realtà morta. Lo spirito, il «soffio», il respiro, è il principio vitale, ciò che fa vivere; senza lo spirito si torna nella polvere. Il dono dello Spirito è l'elemento essenziale che porta Gesù e attraverso il simbolo del «soffio», viene comunicata la realtà della nuova creazione. Il giorno di Pasqua il Cristo risorto offre agli apostoli la piena comunione con Dio: «Alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo»» (20,22). Egli ripete il gesto del Creatore che soffiò su Adamo perchè diventasse un essere vivente: tale gesto simbolico evoca la nuova creazione.

L'acqua compare spesso come il segno del dono di Dio, che è lo Spirito Santo. Tra il soffio e l'acqua non c'è passaggio logico; semplicemente l'acqua è uno dei simboli con cui si manifesta lo Spirito, come datore di vita. Gesù dice alla Samaritana: «Se conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti chiede da bere; tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (4,10): il dono di Dio, mediato da Gesù, l'acqua viva, è lo Spirito Santo, cioè il Principio vitale. E di fatto questo dono viene compiuto all'ora sesta, quando tutto è compiuto: allora Gesù «consegnò lo spirito» (19,30: *paredoken to pneuma*). Anche sulla croce, come alla samaritana, Gesù chiede da bere, dicendo «ho sete»; e poi in realtà dà da bere con l'acqua del costato, immagine visibile dello Spirito che ha consegnato.

Nel discorso con Nicodemo, inoltre, la formula battesima «l'acqua e lo Spirito Santo» unisce strettamente insieme il termine simbolico e il termine reale: nascere dall'acqua significa nascere dallo Spirito Santo e questa nascita è simboleggiata dall'immersione nell'acqua del battesimo. La creazione nuova è rappresentata anche dall'immagine della nuova nascita, cioè di una nascita con un principio diverso, «dall'alto» o «nuovamente» (in greco: *anōthen*; cfr. 3,3) ed è questa la «nuova generazione» annunciata dalla tradizione profetica della nuova alleanza, della nuova creazione, del cuore nuovo.

In conclusione: Gesù è la vita e comunica la vita con il dono dello Spirito, che è la vita stessa di Dio.

L'esodo e l'alleanza

Il terzo grande modello simbolico della tradizione giovannea è l'Esodo, ovvero tutte le vicende narrate nel libro biblico dell'Esodo, ma soprattutto nel suo significato di liberazione ed alleanza. Le immagini di questa tradizione veterotestamentaria sono più che abbondanti nel linguaggio di Giovanni.

Le prime immagini possono essere quelle di uscita e di cammino. Già ne abbiamo fatto cenno più sopra nei confronti del paralitico, che viene guarito perché possa mettersi in «cammino» (5,8.9.11.12). Al padre del ragazzo moribondo Gesù dice: «Mettiti in cammino, tuo figlio vive» (4,50). Decisiva è inoltre l'immagine del pastore che porta fuori le pecore: «Chi entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce» (10,2-4).

Anche lo schema delle feste d'Israele, che viene così spesso sottolineato nel Vangelo di Giovanni, ha le proprie radici nell'Esodo, perché tutte le feste importanti d'Israele sono fondate sulla liberazione dall'Egitto: la Pasqua, la Pentecoste, le Capanne ed in parte anche il sabato (cfr. Dt 5,15). Gesù, quindi, nei significativi momenti delle feste dei Giudei, rivive l'esperienza dell'Esodo e fa fare il nuovo Esodo a coloro che lo seguono.

Così pure le immagini dell'acqua, del pane, del vino e delle nozze, sono tutte connesse dalla tradizione giudaica all'esperienza dell'Esodo e dell'Alleanza: con questa particolare valenza esse compaiono nel Quarto Vangelo. L'acqua e il pane nel deserto richiamano la cura provvidente che Dio ha mostrato verso il suo popolo nel momento della liberazione: la continuazione di quest'opera in Gesù è presentata anche come contrapposizione, superamento e compimento:

«Allora gli dissero: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la

manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dá il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dá la vita al mondo»» (Gv 6,30-33);

«Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia» (Gv 6,48-50);

«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,14-15).

Inoltre la simbologia del vino e delle nozze è collegata alla tematica dell'alleanza: questo fatto non è percepibile nei testi biblici, ma è molto comune nella tradizione giudaica del I secolo. L'alleanza del Sinai è presentata, infatti, da molti testi giudaici come il momento delle nozze fra Dio e il suo popolo, il momento del vino buono. Ugualmente legati all'Esodo e all'alleanza sono i simboli della tenda e della gloria che evocano la presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

L'ampio discorso che nel Vangelo di Giovanni è riservato al comandamento nuovo di Gesù, si riallaccia ancora alla tematica del Sinai, della rivelazione di Dio e del dono della Legge; ma anche in questo caso c'è la sottolineatura del superamento, giacché la legge presentata è sempre qualificata come nuova (in greco: kainè).

Il termine «entolè», che in Giovanni è frequentissimo, viene tradotto di solito «comandamento», ma sarebbe meglio renderlo con «proposta». Non è, infatti, il termine del comando o dell'imperativo militare, ma piuttosto del consiglio, della proposta, dell'indicazione. Quindi non si tratta di «imposizione», ma «proposta», cioè offerta: viene, cioè, proposto l'amore come nuova Legge, che in sé non è un'imposizione, perché non si può imporre l'amore. Il concetto giovanneo della nuova legge è piuttosto questo: l'amore di Dio e l'amore di Gesù Cristo, non è stato imposto, ma è stato offerto ed è stato messo dentro ai discepoli e ad essi è chiesto di «rimanere» nel suo amore.

Facendo riferimento alle legge antica, c'è il rischio che il termine «comandamento» richiami anche la realtà dell'Antico Testamento e non dia l'idea della nuova realtà. In Giovanni «entolè kainè» indica una proposta qualitativamente nuova, cioè non un nuovo contenuto, ma una modalità nuova, che non consiste nella imposizione dall'esterno di una norma, ma della creazione della capacità di vivere secondo la volontà di Dio. È da tenere ben presente che questo è il punto fondamentale della predicazione cristiana: il Vangelo non annulla la Legge, ma annuncia che Dio ha creato nell'uomo la capacità di compiere la sua volontà. Quindi la traduzione «proposta» servirebbe proprio per spiegare che l'amore di Dio non è un comando, ma è un dono che viene fatto all'uomo. «Questa è la mia proposta, che vi amiate l'un l'altro come io vi ho amato» (15,12)

significa soprattutto questo: «Avendovi amato io, non vi ho dato semplicemente un sentimento, ma ho creato in voi una capacità di amore: vivete questa capacità».

Lo schema del processo

Infine, il quarto modello, molto importante per presentare la teologia in Giovanni, è lo schema del «processo». Sembra che l'idea sia venuta all'evangelista partendo dal secondo Isaia: soprattutto da 43,10. Nel testo della LXX è identico ad una formulazione giovannea e sembra proprio un versetto scritto da Giovanni: «Voi siete i miei testimoni contro il mondo».

Giovanni utilizza un'ampia terminologia di tipo giuridico per presentare la vicenda di Gesù come un grande dramma: si svolge, infatti, il processo contro il mondo ed è questa l'ora del giudizio di questo ordinamento. L'imputato, apparentemente, è Gesù, ma in realtà è il mondo, cioè il corrotto potere del male; il condannato è il principe di questo mondo: «Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori» (12,31). Vi sono molti testimoni: la Legge, Giovanni Battista, le opere di Gesù, il Padre stesso; e poi, nella continuazione del processo dopo la glorificazione di Gesù, i discepoli saranno i suoi testimoni.

Inoltre vi è una figura importantissima che è quella del «Paraclito», cioè l'avvocato difensore: lo è Gesù stesso durante la sua vita terrena e continua ad esserlo lo Spirito Santo dopo la glorificazione di Gesù: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi» (14,16-17).

Nel gioco ironico di Giovanni, in questo processo, non si capisce bene chi fa da giudice e chi è il condannato. Apparentemente l'imputato è Gesù, ma in realtà egli è il vero giudice: al momento della condanna, in tribunale, Pilato fa sedere Gesù, rivestito del regale manto di porpora e cinto di una corona, sul trono del giudice davanti al mondo intero. Ed era l'ora sesta quando Gesù fu fatto sedere sul «Litostroto» (19,13-14): con questa scena simbolica Giovanni presenta il giudice escatologico, che giudica il mondo, nel momento stesso in cui viene giudicato dal mondo. Siamo al vertice dell'ironia giovannea: le apparenze che contrastano con la realtà.

2.3 La sintesi del messaggio teologico

Arriviamo ora a considerare i contenuti espliciti della teologia giovannea. Li abbiamo già accennati, perché sono impliciti a tutto quello che abbiamo detto. Commentiamo, con alcune citazioni, quattro

affermazioni che possono considerarsi veramente la sintesi della teologia giovannea.

Gesù rivela il volto di Dio

Prima di tutto Giovanni insegna che Gesù rivela il volto di Dio e lo rivela in quanto Padre:

- «Dio nessuno l'ha mai visto» (1,18);
- «chi vede me vede il Padre» (14,9).

In questo contesto sono molto importanti gli elementi d'affermazione «Io sono»:

- «Io sono il pane della vita» (Gv 6,35);
- «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12);
- «Io sono la porta delle pecore» (Gv 10,7);
- «Io sono il buon pastore» (Gv 10,11);
- «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25);
- «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6);
- «Io sono la vera vite» (Gv 15,1);

sono tutte formule di rivelazione con cui Giovanni vuole presentare Gesù come colui che mostra Dio. Tuttavia ci sono alcuni casi in cui viene utilizzata la formula «Io sono» in modo assoluto:

- «Se non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati» (Gv 8,24);
- «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono» (Gv 8,28);
- «Prima che Abramo fosse, Io Sono» (Gv 8,58);
- «Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono» (Gv 13,19);

queste sono affermazioni esplicite della divinità di Gesù, perchè «Io Sono» è il nome proprio di Dio nell'Antico Testamento. Gesù può far conoscere Dio perchè è Dio e solo nella carne di Gesù si può riconoscere Dio.

Di fronte alla rivelazione di Gesù, che è la comunicazione della vita di Dio, l'uomo si pone nell'atteggiamento di chi conosce. Azione fondamentale dell'uomo nella teologia di Giovanni è espressa dal verbo «conoscere», nella dimensione che abbiamo sottolineato: affettuosa non intellettuale. Conoscere Dio significa dividerne la vita.

Gesù crea l'uomo nuovo

Una seconda affermazione fondamentale è che con Gesù si ha una creazione nuova, che supera l'impotenza dell'uomo peccatore:

- «la grazia venne per mezzo di Gesù Cristo» (1,17);
- «senza di me non potete fare niente» (15,5b).

È molto importante nel pensiero giovanneo l'idea del «potere»: l'uomo da solo «non può», cioè si trova in una situazione di impotenza. Gesù, ad esempio, ripete più volte un'espressione fortissima: «Dove

vado io, voi non potete venire» (7,34.36; 8,21.22; 13,33.36.37). Perché? Dove va Gesù? Va' dal Padre! L'uomo, invece, non può arrivare a Dio. Non basta morire per andare dal Padre, solo Gesù può raggiungere Dio, nessun altro uomo lo può; l'uomo può solo morire, ma morendo va semplicemente nella fossa dei morti.

A questa affermazione di impotenza, viene però fatta un'aggiunta: «Dove vado io non puoi seguirmi ora, ma mi seguirai in seguito» (13,36): c'è un forte contrasto fra «ora» e «in seguito». Significa che qualcosa cambia la situazione: ciò che non si può fare, diventa possibile. L'evento trasformante è la glorificazione del Cristo: la morte di Gesù, infatti, rappresenta l'apertura della porta, l'inaugurazione della via nuova, che permette a quelli che sono di Gesù, di arrivare a Dio.

«La Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia è venuta per mezzo di Gesù Cristo»: e la grazia equivale alla creazione della novità nell'uomo. La grazia, in Giovanni, significa la possibilità di incontrare Dio.

Di fronte all'opera della creazione nuova, che rende l'umanità capace di incontrare Dio, l'uomo si pone nell'atteggiamento di chi accoglie. Azione fondamentale dell'uomo nella teologia di Giovanni è espressa dal verbo «accogliere», cioè ricevere il dono della grazia.

Gesù dà vita alla sua comunità

Una terza affermazione fondamentale è che Gesù offre la vita alla sua comunità. L'espressione «dare la vita» ha due possibili significati:

- a) offrire la propria vita per gli altri, cioè perderla e «morire»;
- b) comunicare la vita ad altri, cioè «far vivere».

Nell'evento pasquale del Cristo questi due significati sono contemporaneamente presenti. L'occasione in cui Gesù «fa vivere» coincide, infatti, con il momento della sua morte. Egli dà la vita in quanto muore e, proprio così, comunica agli altri la sua vita. Questa vita, che Gesù dà, è «eterna» (in greco: aionion):

- «Io do loro vita eterna» (10,27-30);
- «Consegnò lo Spirito» (19,30; cfr. 20,22).

Il concetto giovanneo di «vita eterna», non implica semplicemente una durata illimitata, ma esprime piuttosto la pienezza sotto tutti i punti di vista ed indica una «vita pienamente realizzata». Questa pienezza viene realizzata da Gesù nel momento della morte e della risurrezione.

La formula fondamentale con cui Giovanni indica questo evento di grazia è «consegnò lo spirito» (19,30): e non «spirò», come dice il testo italiano, commettendo un gravissimo errore di traduzione e di interpretazione. Giovanni non dice mai che Gesù morì, ma afferma che Gesù consegnò lo Spirito e il significato è molto diverso. Egli adopera una formula originale, creata appositamente, che utilizza il verbo della tradizione (in latino: tradidit spiritum) per indicare la trasmissione, la consegna ufficiale dello Spirito. Pneuma è la vita di Dio: «consegnò al

mondo la vita di Dio», cioè, finalmente fece il Rivelatore, fece conoscere Dio comunicando la sua stessa vita.

Di fronte al dono della vita, che viene fatto alla comunità, Giovanni insiste sulla necessità di rimanere in questo amore che è stato dato, di conservare il dono di grazia: «rimanete nel mio amore» (15,9). Tutta la teologia dell'agàpe in Giovanni rientra in questa dimensione del dono della vita: la vita è l'amore e l'amore è vita e luce. Ciò che Gesù dà ai suoi è la stessa vita di Dio, che è Amore. Compito dei discepoli è quello di rimanere dentro questo Amore. Quindi, altro verbo fondamentale della risposta umana nella teologia giovannea è quello di «conservare», custodire, unito al verbo «rimanere». Rimanere e custodire sono teologicamente sinonimi.

Gesù offre la salvezza al mondo

Quarto e ultimo grande principio giovanneo: Gesù salva il mondo dal potere demoniaco. L'idea del processo è un'idea apocalittica, che viene sviluppata con la liberazione dall'oppressore, identificato con il principed i questo mondo:

- «il principe di questo mondo è buttato fuori» (12,31);
- «Io sono re» (18,37);
- «Questi è veramente il salvatore del mondo» (4,42).

La croce di Gesù, la sua passione e il suo mistero pasquale viene valutato da Giovanni come il giudizio del mondo, l'esautorazione del diavolo. L'ascesa al trono di un nuovo re, che è Gesù, la presa di potere e l'inaugurazione del Regno di Dio coincide con il dono autentico della vita, cioè della comunione con Dio.

Nel finale del grande episodio della Samaritana viene presentata la formula di fede più significativa di tutto il Vangelo di Giovanni: «Questi è veramente il Salvatore del mondo». Il mondo, che è stato imputato nel processo, viene salvato da Gesù:

- «Dio ha tanto amato il mondo da mandare il Figlio nel mondo, perchè chi crede in lui non muoia, ma abbia la vita» (3,16).

Ed ecco allora che l'atteggiamento fondamentale dell'uomo, come risposta a questa offerta di salvezza, è la «fede». Mai Giovanni usa il sostantivo «fede», ma sempre il verbo «credere», molto più concreto e capace di indicare l'atteggiamento di chi si fida e di chi si affida.

In sintesi conclusiva: Gesù è Rivelatore, Creatore, Datore di vita, Salvatore. In risposta, l'uomo, divenuto cristiano conosce, accoglie, custodisce, crede. Sono questi i quattro grandi pilastri della teologia giovannea.